



C. IX.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
 È l'fsembiante d'un Uom d'anica etade.



ARGOMENTO.

*Trova la Furia Solimano , e 'l move
 A far a' Franchi aspra notturna guerra.
 Il giusto Dio , che l' infernali prove
 Mira dal Ciel , manda Michele in terra.
 Così , poichè il soccorso si remove
 Dell' Inferno ai Pagani , e si disferra
 A lor danni il drappel che seguì Armida ;
 Fugge , e di vincer Soliman diffida.*

CANTO NONO.

MA il gran mostro infernal che vede quieti
 Que' già torbidi cori , e l' ire spente :
 E cozzar contra 'l fato , e i gran decreti
 Svolger non può dell' immutabil mente ;
 Si parte , e , dove passa , i campi lieti
 Secca , e pallido il Sol si fa repente :
 E d' altre furie ancora e d' altri mali
 Ministro , a nova impresa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
 Per industria sapea de' suoi conforti,
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tancredi e gli altri più temuti e forti;
 Disse: che più s' aspetta? or Solimano
 Inaspettato venga, e guerra porti.
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
 Fattofen duce, Soliman dimora:
 Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
 Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
 Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
 Rinnovasse la terra, anco vi fora:
 Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
 La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
 Dal Sangario al Meandro il suo confine:
 Ove albergar già Misi, e Frigj, e Lidj,
 E le genti di Ponto, e le Bitine.
 Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
 Passar nell' Asia l' armi peregrine,
 Fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto
 Ben due fiata in general conflitto.

V.

V.

E ritentata avendo inyan la forte,
 E spinto a forza dal natio paese,
 Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
 Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
 Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
 Gli s'offerisse compagno all' alte imprese;
 Proposto avendo già vietar l' acquisto
 Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziassè:
 Volle che Solimano, a cui molto oro
 Diè per tal uso, gli Arabi affoldassè.
 Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
 L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
 Agevolmente a se gli Arabi avari,
 Ladroni, in ogni tempo, e mercenarj.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn' intorno
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
 Sicchè'l venire è chiuso e'l far ritorno
 Dall'esercito Franco alle marine.
 E rimembrando ognor l'antico scorno,
 E dell'imperio suo l'alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volve;
 Ma non ben s'afficura, o si risolve.

Tomo I.

S

VIII.

A costui viene Aletto : e da lei tolto
 È l'sembiante d'un uom d'antica etade.
 Vota di fangue, empie di crespe il volto,
 Lascia barbuto il labbro, e'l mento rade:
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
 La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
 La scimitarra al fianco, e'l tergo carico
 Della faretra, e nelle mani ha l'arcò.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
 Piaggie, e le arene sterili e deserte:
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar che loda merte.
 Goffredo intanto la Città percuote,
 E già le mura ha con le torri aperte:
 E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
 Infìn di qua le sue ruine, e'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi
 Gli alti trofei di Soliman faranno?
 Così acquististi il regno? e così i tuoi
 Oltraggj vendicar ti credi, e'l danno?
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
 Di notte, opprimi il barbaro Tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti, e nell'esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
 Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede alle fughe, or cotanto osi:
 Ma fieri gli farà la tua fierezza
 Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
 Così gli disse; e le sue furie ardenti
 Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano,
 O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
 Ned uom sei già, sebben sembante umano
 Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.
 Verrò, farò là monti ov'ora è piano;
 Monti d'uomini estinti, e di feriti:
 Farò fiumi di fangue. Or tu sia meco,
 E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
 E rincora parlando il vile e 'l lento:
 E nell'ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguitarlo intento.
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
 Che della fama il volo anco precorre.

S ij

XIV.

Va feco Aletto, e poi lo lascia, e veste
 D' uom che rechi novelle abito e viso:
 E nell' ora che par che 'l mondo restè
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme, e, tra le meste
 Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno;
 E del notturno affalto e l' ora, e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
 Che di rossi vapor si sparge e tigne.
 La terra, in vece del notturno gelo,
 Bagnan rugiade tepide e fanguigne.
 S' empie di mostri, e di prodigj il Cielo:
 S' odon fremendo errar larve maligne:
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
 Degl' inimici il fier Soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida dechina;
 A men d' un miglio, ove riposo prende
 Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
 Quì fè cibare le genti, e poscia, d' alto
 Parlando, confortolle al crudo affalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso affai che forte :
 Che quasi un mar nel suo vorace seno
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze afforte.
 Questo ora a voi (nè già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna forte.
 L' arme , e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
 Preda fian vostra , e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste , onde la Perfa
 Gente , e la gente di Nicea fu vinta ;
 Perchè , in guerra sì lunga e sì diversa ,
 Rimasa n' è la maggior parte estinta :
 E s' anco integra fosse , or tutta immersa
 In profonda quiete , e d' arme è scinta.
 Tosto s' opprime chi di sonno è carico :
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite : io primo aprir la strada
 Vuò , su i corpi languenti , entro ai ripari :
 Ferir , da questa mia , ciascuna spada
 E l' arti usar di crudeltate impari.
 Oggi fia che di CRISTO il regno cada :
 Oggi libera l' Asia : oggi voi chiari.
 Così gl' infiamma alle vicine prove :
 Indi tacitamente oltre lor move.

S üj

XX.

Ecco, tra via, le sentinelle ei vede
 Per l'ombra mista d'una incerta luce:
 Nè ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il faggio Duce.
 Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
 Scorto che sì gran turba egli conduce:
 Sicchè la prima guardia è da lor destta,
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
 Col suon del calpestio misti i nitriti.
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,
 E risposer gli abissi ai lor muggiti:
 E la face innalzò di Flegetonte
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda,
 Rapido sì, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce più tarda:
 Fiume ch' alberi insieme, e case svella:
 Folgore che le torri abbatta, ed arda:
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
 Son picciole sembiance al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch'appien non colga:
 Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
 Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir delle altrui braccia;
 Sebben l'elmo percoffo, in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
 Quel primo stuol delle Francesche genti;
 Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi, gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
 E misto il vincitor va tra' fuggenti:
 E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
 Di ruine e d'orror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan fu l'elmo orrido e grande
 Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda:
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

S iv

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l'empio Soldano,
 Come veggion nell'ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno alla fuga i piè tremanti:
 Danno altri al ferro intrepida la mano:
 E la notte i tumulti ognor più mesce,
 Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque suoi figlj quasi eguali al fianco
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
 D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
 Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

- XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
 Aguzzavano al fangue il ferro, e l'ire.
 Dice egli loro: andianne ove quell'empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
 Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
 Perocchè quello, o figlj, è vile onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leoneffa i figlj,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i ferì artiglj
 Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda, ed ai periglj:
 E con l'esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciator che le natie lor selve
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
 De' cinque, e Solimano affale e cinge:
 E in un sol punto, un sol consiglio e un solo
 Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta invan, con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percossò dai flutti al mar sovraffe,
 Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
 Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaste;
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien falda incontro ai ferri, e incontro all'aste:
 Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
 Tra i ciglj parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
 Vana e folle pietà, ch' alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene:
 Chè 'l Pagan fu quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
 Caggiono entrambi, e l'un full' altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi, e 'l fangue.

XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l'asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
 Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure soavi della vita, e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore:
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore.
 Ma se lei fè Natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore.
 Dura distinzione, ch' all'un divide
 Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre ! ahi fera sorte ,
 Ch' orbo di tanti figlj a un punto il face !)
 Rimira in cinque morti or la sua morte ,
 E della stirpe sua che tutta giace ,
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte
 Nelle atroci miserie , e sì vivace ,
 Che spiri e pugni ancor : ma gli atti , e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi .

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj fui
 Parte l' amiche tenebre celaro .
 Contuttociò nulla farebbe a lui ,
 Senza perder se stesso , il vincer caro .
 Prodigio del suo fangue , e dell' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro :
 Nè si conosce ben qual suo desire
 Paja maggior , l' uccidere o' l morire .

XXXVII.

Ma grida al suo nemico : è dunque frate
 Sì questa mano , e in guisa ella si sprezza ,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua ferezza ?
 Tace , e percossa tira aspra e mortale
 Che le piastre e le maglie insieme spezza ,
 E sul fianco gli cala , e vi fa grande
 Piaga , onde il fangue tepido si spande .

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
 Il barbaro crudel la spada e l'ira.
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuojo aggira:
 E'l ferro nelle viscere gl'immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira,
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Apennin robusta pianta,
 Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato alfin la schianta,
 Gli alberi intorno ruinando atterra;
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
 Gli Arabi inanimati aspro governo
 Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.
 L'Inglese Enrico, e'l Bavaro Oliferno
 Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
 A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto :
 Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
 Ma chi narrar potria quel modo o questo
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
 Sin da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo, e non istava intanto a bada.
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
 Drappello ha feco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
 Che par che sempre più terribil suoni,
 Avisò ben che repentino insulto
 Effer dovea degli Arabi ladroni:
 Chè già non era al Capitano occulto
 Ch'essi intorno scorrean le regioni;
 Benchè non istimò che sì fugace
 Volgo, mai fossè d'affalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
 Arme, arme replicar dall'altro lato:
 Ed in un tempo il Cielo orribilmente
 Intonar di barbarico ululato.
 Questa è Clorinda che del Re la gente
 Guida all'assalto, ed have Argante a lato.
 Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
 Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
 Di verso il colle e la Città ne viene?
 D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
 I primi affalti de' nemici affrene.
 Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
 Vuò che di questi miei teco ne mene:
 Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
 A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
 Per diverso sentiero egual fortuna.
 Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
 Ma questi, andando, acquista forze, e nove
 Genti di passo in passo ognor raguna:
 Talchè, già fatto poderoso e grande,
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
 Non empie umile il Po l' angusta sponda;
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
 Di nuove forze insuperbito abbonda.
 Sovra i rotti confini alza la fronte
 Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
 E con più corna Adria respinge; e pare
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
 Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite
 Nè ricever nè dar fa nella faccia:
 E se'l vedranno incontra a se rivolto,
 Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
 Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
 Va per mezzo del fangue, e della polve,
 E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve
 Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
 E flossopra cader fa d'ambo i lati
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
 Della profonda strage oltre cammina.
 L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
 Sente venir, nol fugge e nol declina;
 Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
 Levando, per ferir, gli s'avvicina.
 O quai duo' cavalieri or la Fortuna
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte
 D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
 Chi può dir come gravi e come ratte
 Le spade son? quanto il duello e fero?
 Passo qui cose orribili che fatte
 Furon, ma le copri quell' aer nero:
 D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

L I.

Il popol di GESÙ dietro a tal guida,
 Audace or divenuto, oltre si spinge:
 E de' suoi meglio armati all' omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più che l' infida,
 Nè più questa che quella il campo tinge;
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte, e sono estinti.

L II.

Come pari d'ardir, con forza pare
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
 Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare;
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
 Così nè ceder qua, nè là piegare
 Si vede l'ostinata aspra tenzone.
 S'affronta insieme orribilmente, urtando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

L III.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigj
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvole e più d' Angioli stigj
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
 Non è chi indietro di rivolger pensi.
 E la face d' inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
 Di lacerate membra empì le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l' affalto:
 Sicchè gli altri il seguìro, e fer poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E feco a par Clorinda, o dietro poco
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
 Giunse Guelfo opportuno, e' l suo drappello:
 E volger fè la fronte ai fuggitivi,
 E sostenne il furor del popol fello.
 Così si combatteva, e' l fangue in rivi
 Correa egualmente in questo lato e in quello.
 Gli occhj frattanto alla battaglia rea,
 Dal suo gran seggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
 Dà legge al tutto, e' l tutto orna e produce
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso o ragion non si conduce.
 E della eternità nel trono augusto
 Risplendea con tre lumi in una luce.
 Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
 Ministri umíli, e' l moto, e chi' l misura;

LVII.

E' l loco, e quella che qual fumo o polve
 La gloria di qua giusto e l' oro e i regni,
 Come piace là su, disperde e volve:
 Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
 D' intorno ha innumerabili immortali
 Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concerto de' beati carmi
 Lieta risuona 'la celeste reggia.
 Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
 Di lucido diamante arde e lampeggia:
 E dice a lui: non vedi or come s' armi
 Contra la mia fedel diletta greggia
 L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo
 Delle sue morti a turbar forga il mondo?

LIX.

Và, dille tu, che lasci omai le cure
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piagge del Ciel conturbi ed avvelene.
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
 Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
 Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
 S'inchinò riverente al divin piede.
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
 Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.
 Passa il foco e la luce, ove i beati
 Hanno lor gloriosa immobil fede:
 Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira
 Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diversi e di sembianti
 Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
 Se angelica virtù gl'informa e move.
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D'eterno dì, là donde tuona e piove:
 Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue muore e rinasce.

T ij

LXII.

Venia scuotendo con l' eterne piume
 La caligine densa, e i cupi orrori.
 S' indorava la notte al divin lume,
 Che spargea scintillando il volto fuori.
 Tale il Sol nelle nubi ha per costume
 Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
 Tal fuol, fendendo il liquido sereno,
 Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
 Il furor de' Pagani accende e sprona;
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovrete omai saper con quale
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel dispreggio e ne' tormenti acerbi
 Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
 Chini le mura, apra Sion le porte.
 A chè pugnar col Fato? a chè lo sdegno
 Dunque irritar della celeste corte?
 Itene maledetti al vostro regno,
 Regno di pene, e di perpetua morte:
 E siano in quegli a voi dovuti chioftri
 Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
 Tutte adoprate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E'l suon del ferro, e le catene scosse.
 Dissè: e quei ch'egli vide al partir lenti,
 Con la lancia fatal spinse, e percossè.
 Essi, gemendo, abandonar le belle
 Regioni della luce, e l'auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il voſto
 Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
 Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
 Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:
 Nè tante vede mai l'autunno al suolo
 Cader, co' primi freddi, aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia deponè il mondo, e sì rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
 D'Argante vien l'ardire o'l furor manco;
 Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
 Rota il ferro crudel ove è più stretto
 E più calcato insieme il popol Franco.
 Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi
 E più superbi capi adegua agl'immi.

T iij

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
 Par che di tronche membra il campo asperga,
 Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
 Che fanguinosa uscì fuor delle terga.
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende
 Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano.
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel fuol guizza la mano.
 Coda di ferpe è tal, ch' indi partita
 Cerca d' unirsi al suo principio invano.
 Così mal concio la Guerriera il lascia:
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo affesta:
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
 Gio rotando a cader prima la testa:
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 (Miserabile mostro!) in fella affiso.
 Ma, libero del fren, con mille rote
 Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,
 Non fa, d'incontra a lei, Gildippe altera
 De' Saracini suoi strage men fella.
 Era il fesso il medefino, e simile era
 L'ardimento e 'l valore in questa e in quella.
 Ma far prova di lor non è lor dato:
 Ch'a nemico maggior le ferba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e fospinge,
 Nè può la turba aprir calcata e speffa.
 Ma'l generoso Guelfo allora stringe
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
 E calando un fendente, alquanto tinge
 La fera spada nel bel fianco: ed essa
 Fa d'una punta a lui cruda risposta,
 Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
 Chè a caso passa il Palestino Osmida,
 E la piaga non sua sopra se toglie,
 La qual vien che la fronte a lui recida.
 Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
 Di quella gente ch'ei conduce e guida:
 E d'altra parte ancor la turba cresce,
 Sicchè la pugna si confonde e mesce.

T iv

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
 Già dimostrava dal sovran balcone:
 E in quei tumulti già s'era disciolto
 Il feroce Argillan di sua prigione:
 E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone:
 Già sen veniva per emendar gli errori
 Nuovi, con nuovi meriti, e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
 Ove all'uso dell'arme si riferba,
 Fugge, e libero alfin, per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
 Scherzan ful collo i crini, e sulle spalle
 Si scuote la cervice alta e superba:
 Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
 Di onori nitriti empiedo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
 Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime:
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
 Sicchè d'orme la polve appena imprime.
 E giunto fra' nemici alza la voce,
 Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
 Sete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;
 Ma commettete, paventosi e nudi,
 I colpi al vento, e la salute al corso.
 L'opere vostre, e i vostri egregj studj
 Notturni son: dà l'ombra a voi foccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazel di sì crudel percossa,
 Che gli fecò le fauci, e la parola
 Troncò ch'alla risposta era già mossa.
 A quel meschin subito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
 Cade, e co' denti l'odiosa terra,
 Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi; e Saladino,
 Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino
 Con esso un colpo Aldiazil divide.
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei gli occhj gravi alzando, alle orgoglioſe
 Parole, in sul morir, così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
 Pari destin t'aspetta, e da più forte
 Destra, a giacer mi farai steso a canto.
 Rife egli amaramente, e, di mia forte
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto
 D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
 Col piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
 Turba di fagittarj e lanciatori,
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Pajon perle e rugiade, in su la bella
 Guancia irrigando, i tepidi sudori:
 Giunge grazia la polve al crine incolto:
 E sdegnofo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che, di candore, agguaglia
 Pur or nell'Apennin caduta neve:
 Turbo o fiamma non è, che roti o faglia
 Rapida sì, come è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
 La spada al fianco tien ritorta e breve:
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di qua turba e di là tutte le schiere,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo, in cui l'asta fospinga:
 E colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è furto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
 Con l'arme di pietà fea fue difese,
 Drizzò, crudel, l'inesorabil mano,
 E di Natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
 Il ferro, chè si volse e piatto scese:
 Ma che pro? se, doppiando il colpo fero,
 Di punta colse ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
 Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
 Alla vendetta sì, non all'ajuto:
 Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhj, e cader ful tergo il collo mira:
 Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira;
 Ch'ammolli il cor, che fu dur marmo innanti
 E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
 Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
 Mirafti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
 Fuma del fangue ancor del giovinetto;
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
 E le lagrime fue stagna nel petto.
 Corre sovra Argillano, e'l ferro estolle,
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
 Indi il capo e la gola; e dello sdegno
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
 Smontato dal destriero, anco fa guerra;
 Quasi mastin che'l sasso, ond' a lui porto
 Fu duro colpo, infellonito afferra.
 O d'immenso dolor vano conforto,
 Incrudelir nell' insensibil terra!
 Ma frattanto de' Franchi il Capitano
 Non spendea l'ire, e le percossè invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì che di loriche,
 E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
 Indomiti di corpo alle fatiche,
 Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
 E furon già delle milizie antiche
 Di Solimano, e seco ne' deserti
 Seguir d'Arabia i fuo' errori infelici,
 Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
 Poco cedeano o nulla al valor Franco.
 In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
 Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
 A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:
 Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
 Nè già foli costor; ma in altre guise
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
 Percuote, e lor percossè anco sostiene:
 E in nulla parte al precipizio inchina
 La fortuna de' Barbari, e la spene:
 Nova nube di polve ecco vicina,
 Che folgori di guerra in grembo tiene;
 Ecco d'arme improvvisè uscìr un lampo,
 Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
 Spiegan la trionfal purpurea Croce.
 Non io, se cento bocche e lingue cento
 Aveffi, e ferrea lena e ferrea voce,
 Narrar potrei quel numero che spento,
 Ne' primi affalti, ha quel drappel feroce.
 Cade l' Arabo imbelle, e' l Turco invitto,
 Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
 Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
 Vincitrice la morte errar per tutto
 Vedresti, ed ondeggiar di fangue un lago.
 Già con parte de' suoi s' era condotto
 Fuor d' una porta il Re, quasi presago
 Di fortunoso evento; e quindi d' alto
 Mirava il pian foggetto, e' l dubbio affalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
 L' esercito maggior, suona a raccolta,
 E con messi iterati, instando, prega
 Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
 La fera coppia d' esequir ciò nega,
 Ebra di fangue, e cieca d' ira, e stolta;
 Pur cede alfine, e unite almen raccorre
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
 La viltade e'l timor? la fuga è presa.
 Altri gitta lo scudo, altri la destra
 Difarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
 Valle è tra il piano e la Città, ch'alpestra
 Dall'Occidente al Mezzogiorno è stesa;
 Qui fuggon' essi, e si rivolge oscura
 Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
 Strage d'essi i Cristiani orribil fanno;
 Ma poscia che, salendo, omai vicino
 L'ajuto avean del barbaro tiranno,
 Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino,
 Con tanto suo svantaggio, esporli al danno;
 Ferma le genti, e'l Re le sue riserra,
 Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
 Fare a terrena forza, or più non puote;
 Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
 Gira la destra il ferro in pigre rote;
 Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e' l non mai stabil regno.
Non cedo io nè : fia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno.
Riforgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirito ignudo.



